

VITA_{di}FEDE

“ *q u o t i d i a n a* ”

- “*feria-FESTA-feriale*” di Silvano Sirboni
• La *differenza* tra “UOMO” e “*Persona*” di Simone Weil.

● LA “COMUNIONE”

- *Sacramento della fraternità cristiana.* di Joseph Ratzinger.



- MORIRE “*non è*” MORTE !

di Frate Cesare Bonizzi,

Questo libretto è stampato
e messo a disposizione
per un semplice motivo ,
perché quello che in esso è descritto
e magistralmente spiegato,
è quanto di meglio
si possa dire
riguardo all'EUCARISTIA,
alla FESTA,
al “ *precetto Domenicale* ”
e alla comprensione dell'UOMO.

Alla “COMUNIONE *sacramentale* ”
e per questo alla pienezza
della *fraternità umano-cristiana*.

E senza escludere la più
sottilmente difficile differenza
tra la MORTE e il MORIRE
e gli stati psicologici
per la sofferenza del *lutto*.

Buona lettura, Frate Cesare

Feria... FESTA... "Feriale"

(Da alcune "*lectio liturgiche*" di Silvano SIRBONI,
Vita Pastorale 2001)

FERIA

Nel linguaggio comune le *ferie* sono costituite da una serie continua di giorni liberi da impegni lavorativi. Particolarmente note sono le ferie del ferragosto (dall'espressione latina *feriae Augusti*, feste di Agosto in onore dell'imperatore Augusto, da cui l'antico mese *sestile* prende il nome).

Oggi però l'aggettivo *feriale*, con apparente contraddizione, indica un giorno lavorativo. Ciò deriva dall'uso dell'antica comunità cristiana di lingua latina, dove il termine *feriae*, usato solo al plurale, indicava un giorno di *Festa* che, d'abitudine, era dedicato a una divinità e in cui avevano luogo riti in suo onore. Quando i cristiani si radicarono nella cultura latina preferirono NON assumere la terminologia pagana per indicare i nomi della settimana.

Dall'età ellenistica (i tre secoli precedenti l'era cristiana), infatti, ogni giorno della settimana era dedicato a una divinità astrale, secondo l'usanza proveniente dai Babilonesi: al *sole*, alla *luna*, a *Marte*, a *Mercurio*, a *Giove*, a *Venere* e a *Saturno*.

I cristiani preferirono imitare la tradizione ebraica che indicava i giorni semplicemente a partire dal sabato: primo, secondo, terzo...dopo il sabato.

I Vangeli infatti indicano il giorno della Risurrezione come "*il primo* dopo il sabato" (Lc 24, 1).

La comunità cristiana ama così indicare i giorni della settimana a partire dalla domenica, festa primordiale, cioè *feria prima*,

usando il termine latino al singolare anche per i giorni successivi: *feria secunda, tertia* etc. etc.

Perché i cristiani attribuiscono il nome di *Festa (feria)* anche ai giorni lavorativi? Perché l'astensione dal lavoro infatti è importante, MA NON E' un elemento costitutivo della "festa" cristiana, come lo è invece per il sabato ebraico.

**Per i cristiani ciò che è fondamentale, infatti,
E'... l' ASSEMBLEA LITURGICA !!!**

L'attribuzione di *feria* a tutti i giorni della settimana nasce anche dalla consapevolezza che con la risurrezione di Cristo è iniziato il grande "giorno del Signore", gli "ultimi tempi", dove passato, presente e futuro trovano la loro sintesi in Cristo glorificato, nel quale la storia ha già raggiunto il suo compimento.

Anche per questo ogni giorno della settimana vive della luce riflessa della domenica e diventa per i cristiani giorno di ... preghiera, di convocazione, di liturgia (che NON necessariamente significa "messa").

Questa antica terminologia per i giorni feriali non è più usata dal popolo oggi, MA continua nei calendari liturgici. Con il graduale tramonto del paganesimo anche i cristiani hanno assunto il linguaggio che meglio favoriva la relazione con TUTTI.

Attualmente la *feria* cristiana è così definita dalle norme generali dell'anno liturgico: "I giorni della settimana dopo la domenica si chiamano *ferie*; tuttavia si celebrano in modo diverso secondo l'importanza loro propria" (n° 16).

La *feria*, dal punto di vista rituale, è caratterizzata soprattutto dalla *liturgia delle ore*, la preghiera ufficiale di **tutta la Chiesa** e NON solo dei chierici.

La celebrazione quotidiana dell'Eucaristia è lodevolmente raccomandata, MA **NON è costitutiva** del culto feriale (can. 904). “Il divino ufficio, secondo l'antica tradizione cristiana, è costituito in modo da santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode a Dio” (Sacrosanctum Concilium 83).

Pastoralmente OGGI si impone l'urgenza di ovviare a quell'appiattimento celebrativo che impedisce di distinguere la *festa* dai giorni *feriali*, sia a causa della moltiplicazione di messe, sia a causa della loro gestione dal punto di vista celebrativo.

Una Messa “*domenicale*” non può e non deve essere uguale
a una Messa... *feriale!!!*

NON si tratta di una preoccupazione “*cerimoniale*”, bensì di comunicare chiaramente, anche attraverso il linguaggio dei “*segni*”, il primato dell'ASSEMBLEA domenicale su tutte le altre celebrazioni; e questo a motivo della “*cosa più importante*” della Fede, che è LA...? (Da quasi nessun cristiano-cattolico, pur molto “*praticante*”, viene risposto:... **Risurrezione!**).

Per cui, dico io, Frate Cesare: “...*più EUCARISTIA e meno Messe... anche e proprio perché il nome “Messa” deriva da mittere, mandare via, fuori...*

Infatti: “La Messa è finita, andate IN... **Shalom**”, mentre l'Eucaristia concelebrata dura tutta la settimana, fino all'inizio della prossima...Perché al CENTRO del “Mistero della Fede”, proprio nella “*con-sacrazione*” viene detto: “**FATE QUESTO IN memoria DI ME**”. Che vuole dire proprio: “*Si, tornate Domenica prossima, a concelebrare l'Eucaristia, MA... nel frattempo, durante TUTTA la Settimana “fate”, cioè vivete quello che avete visto, udito, mangiato e condiviso QUI...*

“FESTA”!

Domenica: “giorno del Signore”,
MA...*per essere “più uomo”*.

“Festa” è il giorno festivo, il “*dies festus*” dei latini.
Fa venire in mente un *tempo-luogo-situazione SOLENNE*.
Fa venire in mente una famiglia felice. Un “FATTO” è accaduto.
Un “fatto” avviene o avverrà, deve avvenire. Il fatto (o “valore”)
interessa perché ha **a che fare con l’ UOMO e per l’UOMO**,
e perciò diventa IL motivo per un giorno “festivo”.

“Vacanza”, invece, deriva da “*essere libero*”, il “*vacare*”
dei latini. Fa venire in mente il “*divertimento*”.

Fa venire in mente il “*lavoro sospeso*”:

- molti giorni *festivi* **sono** di vacanza;
- alcuni giorni *festivi* **NON** sono di vacanza
(es. i nostri onomastici e compleanni)
- alcuni giorni di *vacanza* **NON** sono giorni *festivi*
(almeno per chi NON ha interesse al “fatto” che è...
motivo della “festa”).

“Ricordati di santificare le feste”. A cosa fa pensare?
Al “precetto” di andare a messa e, forse, alla proibizione
del lavoro “*servile*”... Tanto è vero che poi, in confessionale,
si denuncia di aver “perso” la Messa e qualche volta di aver
lavorato di Domenica...

In altre parole, la problematica del comandamento viene
ridotta ad un gesto “*culturale*”, sentito come *ònere*, e alla...
astensione dal lavoro, non ben motivata e piena di malintesi,
che finiscono di gettare un’ombra di “peccato” su impegni di
lavoro che, magari, sono doveri e quindi un “merito”.

Ora, il gesto “culturale”, al quale si dà tanta importanza, NON è, secondo la Scrittura e la tradizione della Chiesa, elemento essenziale per la “**santificazione**” della Festa; d’altra parte, l’astensione dal lavoro, OGGI, NON rappresenta un valore in sé, perché fa riferimento ad una problematica in gran parte superata, almeno nel nostro mondo occidentale. **Con un semplice atto “culturale” NON si “santifica” niente !!!**

Comunque, se proprio vogliamo partire dal “comandamento” biblico per la riflessione, allora è opportuno sottolineare che la più antica redazione scritturistica lo enuncia così: *“Osserva il giorno di Sabato per **santificarlo**, come il tuo Dio ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, MA il settimo giorno è il Sabato del Signore tuo Dio: NON fare alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte, perché **TUTTI si RIPOSINO** con te. Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio disteso; perciò il tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di Sabato”* (Deut. 5,12-15).

... Da questo passo NON emerge in modo esplicito alcun particolare impegno “culturale”!!!

E’ sufficientemente chiaro, invece, che la **santificazione** (alla quale fa riferimento anche il terzo comandamento) NON è in primo luogo quella che si esprime attraverso l’adempimento materiale di un gesto “culturale”, MA PIUTTOSTO quella che si attua **rendendo concreta ed efficace OGGI la LIBERAZIONE che Dio ha realizzato in passato... per il “debole”, il “povero”, per il “popolo schiavo”** nel quotidiano “Egitto” della vita.

Anche Cristo ha “santificato” la festa, MA... “guarendo” in giorno di “Shabat”.

A poco a poco, però, la grandiosa e sociale spiritualità del “Sabato” venne, in qualche modo, vanificata, dalla stessa legislazione di ben 614 precetti che (365 gg dell’anno + 249 le ossa dell’uomo) erano stati elaborati proprio per difendere e far osservare il giorno del Signore. Tant’è che lo stesso Gesù non può fare a meno di scagliarsi contro il rigorismo formalista ed è costretto a ricordare che “*Il sabato è fatto per l’Uomo e NON l’Uomo per il sabato*” (Mc 2,27).

E non solo, perché per riportare la Festa nel suo giusto e significativo contesto, secondo il disegno di Dio, Gesù compie (*politicamente?!*) dei gesti proprio il sabato: le guarigioni, andando contro la legge e scandalizzando i farisei... Il Figlio di Dio non disdegna di celebrare il Sabato recandosi alla Sinagoga come tutti i devoti ebrei (Lc 4,16), MA con i fatti mette in evidenza che il vertice della “*santificazione*” della festa consiste nella **pratica della Carità !!!**

Che l’Amore è superiore alla legge e agli stessi obblighi *culturali*. Anzi è proprio la carità che dà verità al culto del Tempio e della Sinagoga.

In tal modo il Figlio di Dio ricorda che **l’astensione del lavoro** prevista dalla Scrittura **NON è per imitare il simbolico Riposo** di Dio nel settimo giorno... **MA per permettere a Tutti, specialmente i più deboli, di ritrovare la gioia di essere Uomini !**

Astensione dal lavoro, dunque, MA senza malintesi!

Una volta l’astensione dal lavoro “*servile*” **era difesa dei poveri!** Ora, a questi nostri tempi, rischia di essere una possibilità di guadagno dei “ricchi”. OGGI l’astensione dal lavoro (eccezion fatta per coloro che sono impegnati in lavori pubblici di servizio, che recuperano il riposo in altro giorno) è ormai un traguardo sociale raggiunto, cosicché tutti possono **dare spazio ai rapporti umani e ai valori spirituali.**

OGGI, infatti, il problema NON si pone più nella materialità legalistica di un tempo, **MA nella sua valenza umana ed evangelica**. OGGI, cioè, non ci si domanda più “quale” lavoro sia lecito o meno, **MA... se la gestione del “tempo libero” conceda veramente spazio alla crescita dei valori umani e al dialogo con Dio...**

E: “tempo libero” (e pure la sua gestione!) NON significa sempre “*santificazione*”. Oggi NON esiste più il pericolo che il giorno del Signore sia profanato dal lavoro “servile”. Oggi la più parte dei lavoratori può usufruire del “*Week end*”, fine settimana (**eresia !**) completamente libero. MA il “tempo libero” NON significa, di per sé stesso, “santificazione” della festa. Anzi, molte volte è proprio nel “tempo libero” che emergono maggiormente gli egoismi, gli sprechi, il disprezzo del prossimo, la disumanizzazione dei rapporti (pensiamo anche solamente alla “*Febbre del Sabato sera*”, che raduna migliaia e migliaia di... *solitudini* nei nuovi templi a luci psichedeliche ... da dove escono *storditi* e più soli di prima. Pensiamo alle fughe sulle autostrade verso i luoghi dove si compiono i “riti” alle divinità dello “*spreco*”! Pensiamo agli egoismi delle “*festicciole*” che emarginano anziani, infermi, malati, bambini, poveri...).

NO! Il terzo comandamento NON ha più niente a che fare con il lavoro “servile”. La “santificazione” delle feste si pone decisamente su un altro piano!

In primo luogo è necessario prendere coscienza che **il terzo comandamento NON mira ad un gesto “culturale”, MA... A... DEI... GESTI...DI... “LI BE RA ZIO NE” !!!** Infatti l’astensione dal lavoro nella Bibbia e nella tradizione della Chiesa intendeva essere un segno di “*liberazione*” per Sé e per gli Altri, **solenne proclamazione della legge di Dio PER LA SALVEZZA DELL’UOMO !**

OGGI, se c'è (eccome c'è!!!) una urgenza rispetto al terzo comandamento, NON è tanto e in primo luogo l'insistenza del precetto festivo della "Messa", **MA piuttosto l'esortazione a fare, di questo giorno, la concreta memoria del progetto di Dio sull'Uomo, che è un progetto di "riconciliazione" con il creato, con i fratelli e, pure, con sé stessi...**

E', e deve essere, in questo senso che il giorno del Signore recupera il concetto di "*Nuova Creazione*" e di... "*Nuovo Esodo*".

La Domenica è il **PRIMO** giorno della settimana!!!...
In altre parole, il giorno del Signore ha soprattutto lo *scopo di aiutare l'Uomo ad essere più e meglio Uomo*, ritrovando, migliorando e vivendo i suoi rapporti veramente e con Dio, e con gli Altri e con Sé stesso.

La Chiesa lo sa, siamo noi cristiani che dobbiamo tenere presente questa **finalità PRIMARIA**: precetto NON per il "rito", MA per la Carità !!!

E' in questo contesto di **umanizzazione** e di **riconciliazione** con Dio, con gli Uomini e con sé stessi, che la Chiesa ha posto al centro del giorno del Signore, il "vertice" della celebrazione Eucaristica.

La Comunità Apostolica e sub-Apostolica, celebrando la Cena del Signore nel **PRIMO giorno della Settimana**, in memoria della *Risurrezione*, **NON aveva** minimamente la coscienza di dare una particolare concretezza alla pratica **del terzo comandamento**, il quale continuava ad avere uno *spazio privilegiato il Sabato* e come espressione principale *il riposo e la pratica della carità...*

Se poi la celebrazione Eucaristica ha determinato, giustamente, anche lo spostamento del giorno del Signore al *primo della settimana*, la Comunità cristiana si è subito **preoccupata di...** **NON tralasciare i segni specifici** affinché la santificazione di questo giorno **NON si riducesse ad un semplice gesto "rituale"**.

E' evidente infatti che il "rito", *facendo "memoria" della passione, morte e risurrezione del Signore*, NON è tanto importante in sé, quanto piuttosto per quello che vuole realizzare. Tanto è vero che, pur essendo certi della partecipazione dei cristiano all'Eucaristia, il precetto lo si trova solo nel IV° secolo (nel canone 21 del Concilio di Elvira): *"Se qualcuno abitante in città NON va all'assemblea liturgica per tre domeniche di seguito, sia escluso per un certo tempo, finché appaia di essere pentito"*.

La "Messa", quindi, può ammettere delle deroghe, MA NON la Carità, senza la quale NON sussiste alcuna santificazione del giorno del Signore. !!!

E' in questa prospettiva che bisogna approfondire la conoscenza del "*santificare le Feste*", affinché la celebrazione domenicale dell'Eucaristia possa e debba emergere con TUTTO il suo significato e con TUTTA la sua urgenza per ogni cristiano.

"Un giorno santificato dall'ASSEMBLEA"!!!

Vale a dire che, l'aspetto più importante NON è che ogni cristiano soddisfi il precetto a livello personale, MA CHE L'ASSEMBLEA si raduni !!! Il segno specifico del giorno del Signore NON sta nell' "obbligo" che riguarda il singolo cristiano, quanto, piuttosto, che *la Chiesa si renda visibile attraverso la convocazione ATTORNO alla Parola di Dio e alla mensa Eucaristica.*

E' proprio questo l'aspetto che compare fin dai primissimi tempi, che fece dire al pagano Plinio, scrivendo a Traiano nel 113, parlando dei cristiani: *"... sono soliti radunarsi in un giorno stabilito per cantare lodi a Cristo e per un pasto comune..."*.

E' chiaro, il precetto riguarda *"anche"* il singolo cristiano, MA in modo meno forte di TUTTA la Chiesa che, in questo giorno, deve "manifestarsi" al mondo...

Inoltre, OGGI (ancora!), si tende a vedere il soddisfacimento del precetto *come un “dono che si fa a Dio”*, dedicandogli un giorno su sette, quasi che negli altri ci si possa (o si debba) dimenticare di Lui ! MA, Dio, NON ha bisogno dei nostri (pseudo) regali; *siamo noi che abbiamo bisogno di Lui !*

La Chiesa dei primi secoli, quando ancora NON esisteva il precetto, invitava i cristiani ad essere presenti ***“per NON diminuire la Chiesa e NON ridurre di un membro il corpo di Cristo, con la propria assenza !!!***

Pertanto è vero anche per noi, OGGI, senza particolari legalismi, che ogni cristiano vero, deve sentire l’impegno di... partecipare all’ ASSEMBLEA festiva prima e soprattutto ***perché deve contribuire a MANIFESTARE la Chiesa*** (è per questo che la Messa “ascoltata” e “vista” alla radio e alla televisione – pur essendo cosa buona, NON potendo fare di meglio – NON rientra nel “precetto”, ***perché NON manifesta il RADUNARSI del Corpo di Cristo***”).

E’ per questo che la tradizione ininterrotta della Chiesa evidenzia (senza legalismo!) che è mancanza grave mancarvi...

MA, NON è su questo che si deve fondare la necessità di essere presenti, cioè sul “precetto”, perché prima e più che essere una questione di “precetto”, è una questione ben più importante di IDENTITA’: ***il cristiano ha “bisogno” della Domenica !***

Dal “precetto”, infatti, si può “evadere”, ***dal “bisogno” NO !***
NON si va, e NON si deve andare a Messa perché è festa,
MA: è festa perché si celebra l’EUCARISTIA !

Infatti, ancora OGGI, purtroppo, si...”va a Messa” perché è “*festa di precetto*”. MA la storia della “*festa domenicale*” (e delle “*feste*” cristiane) dimostra proprio il contrario: ***la Domenica divenne “festa” perché si celebrava l’Eucaristia!!!***

Nel mondo romano, infatti, prima di Costantino, questo giorno era “lavorativo”... E’ dalla celebrazione dell’Eucaristia che è sgorgata la “*festa*”, perché è **dall’ASCOLTO della Parola di Dio e dalla Comunione alla stessa mensa**, che sgorgano quei sentimenti e quelle scelte di vita che rendono “*cristiana*”, cioè più umana e gioiosa la convivenza “quotidiana” fra gli Uomini.

NON un’ora, MA TUTTO il tempo è del Signore !!!

Se la Domenica è il giorno dell’Eucaristia, ciò NON è (solo) perché si partecipa alla “Messa”, quanto, piuttosto, perché in quel giorno, più che in qualunque altro, il Cristiano cerca di **fare della sua vita un “dono”** (*accolto e donato*), un **“sacrificio”** (= *fare “sacro”*) **spirituale gradito a Dio, a “imitazione”** (e partendo proprio da Lui !) di Colui che, nel Suo “sacrificio” ha fatto della propria Vita IL dono al padre e... ai “Fratelli”...

Il “*Giorno del Signore*” NON è tale perché c’è un “*rito*” in più, MA perché in esso si manifestano le opere di Salvezza quale **“Segno” profetico dove...** NON ci sarà più né dolore, né lutto, né pianto e neppure “*lamento*”... **affinché AVVENGA nell’OGGI di ogni giorno...** partendo, appunto, dal “PRIMO”, che, invece dei “*lamenti*” si cantino le “*LODI*”...

Ecco perché bisogna ricordare e sottolineare con “*chiarezza evangelica*” che il terzo comandamento: “*Ricordati di santificare le feste*”, NON impone new paganamente un “rito”, quale “tassa” da pagare alla divinità.

La “santificazione” della “festa”, partendo dall’Eucaristia, consiste nel rendere presente il Risorto, attraverso le opere della CARITA’... “Accanto alla preghiera, va posta la carità, segno vero ed efficace della presenza di Cristo risorto tra i suoi”... Così dicono i Vescovi nel documento: “*Il giorno del Signore*”.

Già in maniera quasi del tutto naturale la Domenica è, per molti cristiani, il giorno in cui è possibile dedicare un poco di tempo ai parenti, agli amici, ai malati, ai lontani. Si tratta di gesti semplici, MA *profondamente umani* e, per questo, cristiani (diciamo “**umani**” e “**cristiani**” proprio perché fatti a partire da...**Cristo**: vero **Uomo** oltre che vero **Dio**)... Tante persone, infatti, si accorgeranno che è “Domenica” anche per loro, solo dalla visita ricevuta o da un sorriso ricevuto.

E’ necessario riconoscere il valore di queste “*azioni santificanti*”, perché altrimenti non riconosciamo che... l’*egoismo* della MIA “vacanza” rischia di spegnere questa chiarezza di Carità e di Luce, cioè LA FESTA.

PREGHIAMO: “ Signore, fai che la festività, che è intrinseca al simbolismo di ogni celebrazione, dica a noi, ogni volta, che l’unica logica che rende possibile l’incontro Dio-Uomo, capace di risolversi anche in un incontro degli Uomini tra di loro e pure degli Uomini con le cose, è **quella della GRATUITA’ e della FESTA**, e **NON** quella dell’*efficientismo*, neppure quella dell’*efficientismo turistico* che ci porta alla “vacanza”, cioè al “vacare”, al “divertimento”, che derivando da *divertere* viene a significare “*volgere altrove*”, “*deviare*” ... da dove? Per dove? Dal... *qui ed ora* , temporale e qualitativo proprio, della Festa: **la gratuità**... *gratuitus* , derivazione di *gratus*: GRATO che è parola antichissima del vocabolario religioso estratto dalla radice GwERE “*cantare inni di lode*” ...

Insomma, il “precetto” della Domenica è quello di far “celebrare” alla Persona il suo essere sempre più e meglio “UOMO” !

Ecco perché il “precetto” della Domenica, “giorno del Signore”, anticamente chiamato “giorno del Sole” (**SunDay**),

Dal libro: La persona e il sacro, di Simone Weil
(quasi suo “testamento”).

“*Lei non m’interessa*”. Un uomo non può rivolgere queste parole ad un altro uomo senza commettere una crudeltà e ferire la giustizia.

“*La sua ‘persona’ non mi interessa*”. Queste parole possono essere pronunciate in una conversazione affettuosa tra buoni amici senza ferire quel che vi è di più delicatamente suscettibile nell’amicizia.

Allo stesso modo si può dire, senza degradarsi: “La mia ‘persona’ non conta”, MA NON: “Io non conto”, perché in ogni “UOMO” vi è qualcosa di sacro, MA NON è la sua “persona”. E neppure la “persona umana”...

E’ semplicemente lui, quell’UOMO !

Ecco un passante: ha lunghe braccia, occhi celesti, una mente attraversata da pensieri che ignoro, ma che forse sono mediocri. Ciò che per me è sacro non è né la sua persona né la persona umana che è in lui. **E’ Lui !!!**

Lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, TUTTO. Non arrecherei offesa a niente di tutto questo senza infiniti scrupoli. Se quel che vi è di sacro in lui per me fosse la persona umana, potrei cavargli gli occhi facilmente. Una volta cieco, sarà una persona umana esattamente come prima. Non avrò affatto colpito la persona *umana* che è in lui. Avrò soltanto distrutto i suoi occhi. E’ impossibile definire i “*diritti*” della persona umana. Molte luminose nozioni vi sono raccolte. Ma quella nozione (“*diritti della persona umana*”) NON può nemmeno essere concepita; NON PUO’ essere definita, delimitata da una muta operazione del pensiero. E, assumere come regola della morale pubblica

una nozione impossibile da definire e da concepire, **significa lasciare spazio a OGNI tipo di TIRANNIA.**

La nozione di “diritto”, lanciata nel mondo nel 1789, NON ha potuto, per sua intrinseca insufficienza, esercitare la funzione che le era stata assegnata.

Amalgamare due nozioni insufficienti parlando di “diritti della persona umana”, non ci condurrà molto lontano.

Che cosa, esattamente, m’impedisce di cavare gli occhi a quell’uomo, se ne ho il... “permesso” e ciò mi diverte?

Anche se per me è sacro nella sua interezza, un uomo NON lo è da TUTTI i punti di vista, sotto OGNI aspetto. NON lo è in quanto le sue braccia sono lunghe, in quanto ha gli occhi celesti, in quanto i suoi pensieri sono mediocri. Né se è duca, in quanto duca; né se è straccivendolo, intanto che straccivendolo.

Niente di tutto questo riuscirebbe a trattenere la mia mano.

Ciò che riuscirebbe a trattenerla è il fatto di sapere che se qualcuno gli cavasse gli occhi la sua anima sarebbe straziata dal pensiero che gli viene fatto del male.

Dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l’esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che... **gli venga fatto del bene e... NON del male.** E’ questo, anzitutto, che è “sacro” in ogni essere umano.

Il BENE è l’unica fonte del “sacro” !!!

Solo IL Bene e ciò che è relativo al BENE è sacro !!!...

... Ogni qualvolta sorge dal fondo di un cuore umano il lamento (NON infantile!) che il Cristo stesso NON ha potuto trattenere: “*Perché mi viene fatto del male?*”, vi è certamente ingiustizia e... incomincia IL “sacro” !

... Perché **ciò che è “sacro”, lungi dall’essere la “persona”, è quello che in un essere umano è im-per-so-na-le.**

Tutto ciò che nell’uomo è “*im-per-so-na-le*” è sacro, e niente altro lo è! E “*impersonale*” significa: *oltre, ultra,*

sovra personale, appunto: il “*religioso*”, il “*SACRO*”, **Dio** (!!!)

... Le nozioni di “diritto”, di “persona”, di “democrazia” appartengono solo alla categoria del “*personale e del personalismo*”. Bernanos ha avuto il coraggio di osservare che la “democrazia” NON oppone difesa alcuna contro i dittatori.

La persona è per natura sottomessa alla “collettività”. Il “diritto” è per natura dipendente dalla forza... E le menzogne e gli errori che velano queste verità sono oltremodo pericolosi, giacché impediscono di fare ricorso alla sola cosa che si trova sottratta alla forza e che da questa preserva; vale a dire una forza “*oltre*”, “*altra*”, “*ultra*”, “*sovra-personale*”, che è irradiazione ...dello “*spirito*” e dello “*spirituale*”.

“Persona” è ciò che è pesante, ciò si relaziona con la “materia”, il “materiale”... E, la materia pesante è in grado di salire e andare contro la legge di gravità solo nelle piante (e... nell’Uomo!), **grazie** all’energia che viene dall’alto, dal **sole**, dalla **luce** che, captata dal verde delle “*foglie*”, opera nella linfa.

La *gravità* e la “*morte*” si riappropriano invece, progressivamente, ma inesorabilmente, della pianta che sia privata dalla luce del...**SunDay**.

Per noi, in italiano, della “**Domenica**”,
“*Giorno del Signore...*” MA: “**Perché l’UOMO sia veramente UOMO!!!**”

Da Frate Cesare Bonizzi, Cappuccino e “*Sacerdote*”,
per IL...

“**F. A. R.E.**”
Eccitante RIPOSO Spirituale

LA “COMUNIONE”

sacramento della fraternità cristiana

Joseph Ratzinger
28 maggio 2016



Il saggio presentato in questa pagina è tratto da una conferenza che nel 1960, alla vigilia del Concilio Vaticano II, l'allora trentatreenne professore ordinario di Teologia fondamentale all'Università di Bonn, Joseph Ratzinger, tenne per la "Opera cattolica di formazione religiosa" della città di Leverkusen. Inedito finora in Italia, "Idee fondamentali del rinnovamento eucaristico del XX secolo" rappresenta il saggio di apertura del primo dei due tomi del volume 7 della Opera omnia di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che raccoglie gli scritti sul Concilio e che la Libreria Editrice Vaticana pubblicherà in autunno (Joseph Ratzinger, L'insegnamento del Concilio, vol. 7/1, LEV 2016, traduzione a cura di Pierluca Azzaro).

Negli ultimi tre/quattro secoli, in modo alquanto unilaterale, era stato posto l'accento sul fatto che nell'ostia consacrata è presente Dio stesso. È, senza dubbio, qualcosa di molto importante e

grande, in fin dei conti è comprensibile che tutta l'attenzione si concentrasse su questo punto. E tuttavia non è la cosa decisiva in questo sacramento, e **soprattutto non è quello che Cristo con la sua istituzione in realtà si proponeva.**

Il risultato della concezione di un tempo era stato che l'Eucaristia veniva intesa soprattutto come sacramento da adorare: Dio è presente, dunque bisogna adorarlo. L'ostensorio fu arricchito sempre più (esiste solo dal tardo Medioevo), il tabernacolo divenne sempre più maestoso, coprendo quasi del tutto la mensa dell'altare, nacquero le processioni e le preghiere per l'adorazione eucaristica. Ma soprattutto non si osava quasi più comunicarsi.

Dio lo si può adorare: ma lo si può anche ricevere?

Quale uomo poteva ancora osare farlo?

Ricevere la comunione divenne un avvenimento raro, e già il giorno successivo a quello in cui la si era fatta non si osava più farla di nuovo.

Nella coscienza comune si era saldamente impressa l'idea che ogni volta, prima di ricevere la comunione, bisognasse anche sempre confessarsi. Se poi (molto di rado) si osava comunicarsi, il senso di quell'atto veniva inteso soprattutto a partire dall'adorazione: Dio era presente ed era necessario glorificare la sua grandezza. In questa forma di pietà c'era senza dubbio molto di buono e di sincero di cui oggi avremmo di nuovo un po' bisogno; oggi forse abbiamo troppo poco timore e talvolta andiamo troppo alla leggera alla mensa del Signore.

L'insieme, però, non corrispondeva del tutto al senso originario di questo sacramento.

Cosa davvero si intende con esso lo si può riconoscere molto facilmente nel segno che Cristo si è scelto per questo sacramento. Egli cela la sua **presenza sotto la figura del pane.**

Possiamo chiederci molto semplicemente: a cosa serve il pane nella vita quotidiana?

La risposta è facile: è **un alimento**.

Dunque non è da guardare, ma da mangiare. Se il Signore lega la sua presenza alla figura del pane, il senso di un simile procedimento è assolutamente chiaro: anche questo pane santo in primo luogo non è fatto per essere guardato, ma per essere mangiato. Vuol dire che Egli è restato non per essere adorato, ma soprattutto per essere ricevuto. Ancor più dei tabernacoli di pietra, a lui interessano i tabernacoli viventi, gli interessa avere uomini che siano colmi del suo Spirito e che siano pronti a rendere presente lo Spirito e la realtà di Gesù Cristo in questo mondo.

Per sua natura, l'Eucaristia c'è per essere ricevuta, essa è un'esortazione a farci impregnare e colmare dallo Spirito di Cristo, per erigere così i tabernacoli di Dio lì dove sono veramente necessari: in mezzo al mondo in cui viviamo, in mezzo agli uomini che sono intorno a noi. Per questo il tavolo dell'altare, la mensa, è superiore al tabernacolo, perché Cristo fa appello a noi a essere suoi tabernacoli in questo mondo, ad avere il coraggio del suo Spirito, dello Spirito di verità, di rettitudine, di giustizia e di bontà.

L'Eucaristia culmina nella Comunione, vuole essere ricevuta. Se riflettiamo, emerge un ulteriore elemento. Che cosa accade in realtà nella Santa Comunione? Tutti i comunicanti mangiano l'unico e medesimo pane, Cristo, il Signore. Mangiano all'unica mensa di Dio, nella quale non c'è alcuna differenza, nella quale l'imprenditore e il lavoratore, il tedesco e il francese, il dotto e l'incolto hanno tutti lo stesso rango.

Se vogliono appartenere a Dio, appartengono all'unica mensa: l'Eucaristia li raccoglie tutti in un unico convivio. E, come detto,

in comune non c'è solo la mensa, ma quello che essi mangiano; sul serio è assolutamente la stessa e medesima cosa: mangiano tutti Cristo, perché come uomini sono tutti uniti spiritualmente alla medesima realtà fondamentale di Cristo, tutti entrano per così dire in un unico spazio spirituale che è Cristo.

In un momento di rapimento spirituale Agostino credette di udire la voce del Signore che gli diceva: «**Io sono il pane dei forti. Mangiami. Non sarai tu però a trasformare me in te, come accade per il cibo comune, ma io trasformerò te in me**».

Significa che, nella normale alimentazione, l'uomo è più forte del cibo. Egli lo mangia, nel processo digestivo esso viene scomposto e (in ciò che gli è utile) assimilato al corpo, trasformato in sostanze proprie dell'organismo, diviene un pezzo di noi stessi, trasformato nella sostanza del nostro corpo.

Nell'Eucaristia, il nutrimento, vale a dire Cristo, è più forte ed è più di noi. Così che il senso di questo nutrimento è esattamente opposto: **esso vuole trasformare noi, assimilarci a Cristo, così che possiamo uscire da noi stessi, giungere oltre noi e divenire come Cristo**. Ma questo significa di conseguenza che tutti i comunicanti, con la Comunione, vengono tratti fuori da sé e assimilati all'unico cibo, vale a dire alla realtà spirituale di Cristo. Questo a sua volta vuol dire che essi vengono anche fusi tra loro. **Vengono tutti tratti fuori da se stessi e condotti in un unico centro**.

I Padri dicono: essi diventano (o dovrebbero diventare) "**corpo di Cristo**". Ed è questo l'autentico senso della Santa Comunione: che i comunicanti divengano tra loro una cosa sola per mezzo dell'uniformarsi all'unico Cristo. Il senso primario della Comunione non è l'incontro del singolo con il suo Dio - per questo ci sarebbero anche altre vie - ma proprio la fusione dei singoli tra loro per mezzo di Cristo. Per sua natura la Comunione è il sacramento della fraternità cristiana.

Questo mi sembra di straordinaria importanza per quel che riguarda la concreta ricezione della Comunione. Già nelle nostre preghiere dopo la Comunione dovremmo prendere sempre di nuovo coscienza che abbiamo ricevuto il sacramento della fraternità e dovremmo cercare di comprendere quale impegno ci impone. Dovremmo così ridivenire consapevoli molto più fortemente del fatto che il cattolicesimo **non afferma solo un legame verticale del singolo con Cristo e con il Padre, e nemmeno solo un legame con il supremo vertice gerarchico, il Papa, ma che appartiene essenzialmente alla natura del cattolicesimo anche il legame orizzontale, il legame dei comunicanti e delle comunità eucaristiche fra loro.**

In fondo il nazionalismo dei popoli cattolici è qualcosa di cui vergognarsi profondamente, che mostra in che misura l'autentico senso della Comunione era stato dimenticato. Essere cattolico non significa solo che noi tutti diciamo "sì" a Roma, ma anche **che ci diciamo vicendevolmente "sì", riconoscendoci come quell'unica comunità di coloro che hanno parte al corpo di Cristo e, per mezzo di lui, allo Spirito di Cristo.**

Su questa base la cristianità primitiva ha interpretato la natura della Chiesa. Si diceva: la Chiesa è il corpo di Cristo, e la cosa doveva significare che essa è comunità di coloro che insieme ricevono il Corpo di Cristo e in questo modo sono tra loro una cosa sola. La natura dell'unità della Chiesa si compiva visibilmente attraverso il fatto che le singole comunità comunicavano tra loro, vale a dire attraverso il fatto che ogni cristiano poteva ricevere la Comunione in ogni comunità cristiana e che dunque tutti, per mezzo dell'unico pane, sapevano di essere uniti e vincolati all'unico Signore e al suo Spirito. Avremmo di nuovo bisogno di un po' di questa consapevolezza di quel che è la Chiesa: la Chiesa non è un partito e non è un apparato politico, ma è comunità nel Corpo del Signore. Necessita di certo anche di

un'amministrazione e di un apparato, ma comunque è essenzialmente molto più di questo. (...)

Dopo tutto quel che si è detto, non si può considerare la Comunione sacramentale semplicemente come una preghiera privata dove il singolo individuo incontra il suo Dio, per quanto egli debba fare proprio anche questo. La Comunione sacramentale è di più: essa è il sigillo della vicendevole appartenenza dei cristiani fra loro per mezzo del loro comune legame con Cristo. Per questo essa è parte essenziale della Santa Messa nella quale noi celebriamo questa nostra unione come fratelli per mezzo del nostro fratello Gesù Cristo.

Sulla base di questa convinzione, nel corso del rinnovamento eucaristico degli ultimi decenni, si è reinserita la Comunione all'interno della Messa, dalla quale era stata abusivamente espunta a partire dal tardo Medioevo. Si era spesso giunti al punto di distribuire la Comunione solo al di fuori della Messa. In tal modo la Comunione era stata declassata ad atto di edificazione privato oscurando il suo grande significato, l'essere cioè parte di quell'avvenimento complessivo che è la Santa Messa: il sigillo della fraternità fra Dio e gli uomini e perciò, a partire da Dio, degli uomini fra loro; l'inclusione di tutti gli uomini nell'avvenimento della Croce, così che tutto il mondo è consegnato a Dio e con ciò ricondotto al suo autentico senso; la chiamata di ogni singolo a essere tabernacolo vivente di Dio nel mondo.

"Comunione" è per sua natura una parte della Santa Messa e per questo di norma è in essa inserita. Se a volte è necessario sia al di fuori, come nel caso della Comunione ai malati, la sua intima correlazione con la celebrazione della Messa continua a sussistere. E non è forse bello per il malato sapere che, con la Santa Comunione, è l'avvenimento della Messa e con esso tutta la Santa Chiesa a giungere a lui presso il suo letto di dolore, così che egli

prende parte alla comunità della Chiesa, prende parte non solo a Dio, ma all'atto d'amore del Signore, al suo sacrificio che sta dietro l'ostia e del quale essa è pegno e testimonianza?

A partire da qui è andata sviluppandosi una nuova comprensione della questione relativa alla frequenza della Santa Comunione. La Comunione non è un premio per chi è particolarmente virtuoso (chi, in questo caso, potrebbe riceverla senza essere un fariseo?), ma è invece il pane del pellegrino che Dio ci porge in questo mondo, che ci porge dentro la nostra debolezza. Essa è il nostro "sì" alla Chiesa, alla comunità di quanti credono insieme a noi; è la modalità con la quale veramente e di fatto ci uniamo sempre di nuovo alla Chiesa; è quell'avvenimento che di continuo ci chiama fuori da tutte le relazioni puramente terrene e fa reale il Divino-Eterno nella nostra esistenza.

Per questo è proprio l'uomo in pericolo ad avere di continuo bisogno di questo attuarsi della sua fede, per mezzo del quale egli vive la comunità di fede in modo veramente concreto.

Lo sguardo alla Comunione domenicale deve essere di continuo per lui un'esortazione a essere "comunicante" nella sua vita quotidiana: vale a dire a vivere come cristiano; infatti, nella Chiesa antica, essere cristiano equivaleva a essere "comunicante", a essere uno che partecipava alla comunità del corpo del Signore che è la Chiesa.

Dal fatto che la Chiesa è comunità eucaristica - e che, di conseguenza, essere cristiano ed essere "comunicante" è la stessa cosa -, che essere cristiano consiste semplicemente nella partecipazione al Corpo del Signore (circostanza, questa, dalla quale tutto il resto deriva), da questo fatto risulta anche la norma per la frequenza della Comunione: per la persona che lavora - e che dunque difficilmente può comunicarsi giornalmente - la Comunione domenicale dovrebbe rappresentare la norma, mentre

la Confessione, a seconda della disposizione, potrà essere sufficiente praticarla mensilmente o addirittura trimestralmente.

Affermare che non sarebbe possibile per il normale cristiano vivere senza cadere in peccato mortale così a lungo è un'asserzione che significa, a un tempo, avere una considerazione troppo bassa del normale cristiano e una considerazione falsamente elevata del peccato mortale. Un cristiano che si sforza sinceramente di vivere come cristiano non vive in stato di peccato mortale, peccato questo che non accade incidentalmente e marginalmente: qualcosa che accade incidentalmente, proprio per questo non è peccato mortale.

Credo che, qui dovremmo veramente mostrare più coraggio e più fede. L'intero nostro cristianesimo potrebbe un po' cambiare volto se fosse di nuovo evidente che essere cristiano ed essere "comunicante" è la stessa e identica cosa. Essere cristiano dovrebbe essere nuovamente qualcosa di molto più reale, più dinamico, più originario e genuino.

La consapevolezza di appartenere alla comunità eucaristica potrebbe essere una nuova luce anche per la nostra quotidianità.

La Chiesa riguadagnerebbe in concretezza, il nostro essere cristiani non sarebbe solo un dato statistico, ma una realtà viva.

Traduzione di Pierluca Azzaro (Copyright Libreria Editrice Vaticana)



MORIRE “NON è” MORTE!

In sintesi (dal Dizionario Etimologico, Giacomo Devoto)

“**MORIRE**”. La radice MER “*morire*”, indica una **azione momentanea** e ha perciò dei temi di aoristo e di presente (temi e tempi della “*realtà*” attuale!!!).

“**MORTE**”, invece, è “**NOME**” **di azione** della radice MER, dall’antico *mrti-s...*

In modo dialogico descrittivo:

l’essenziale differenza tra i due termini è che “***morire è una azione, un fatto mo-men-ta-ne-o, istantaneo***” ed è proprio e solamente quell’ultimo gesto dello “smettere” di respirare e cessare di “pulsare vita” sia celebrale che cardiale.

“**Morte**” invece, essendo il “**nome**” di quella azione, **implica e significa il modo, la qualità, il contenuto**. Insomma, morte, viene a significare “**condizione**”, “**situazione**”, “**dimensione**”, vale a dire: un “**modo**” di...NON avere qualitativamente bene VITA.

A... “suffragio” di quanto affermato qui sopra, è interessante anche vedere il significato del termine “defunto” (che riguarda il “morire”, o no?).

“**DEFUNTO**”. Dal latino *defunctus (vita)* “che ha compiuto il tempo della vita”; participio passato di *defungi*, composto da *fungi* “*condurre a termine, compiere*”, col prefisso *de* conclusivo. Vedi *fungere*.

Fungere, “*compiere*”. Deriva da **Fungi**, “*condurre a termine*”.

Defungere, quindi, cioè il “morire”, non è altro che il compiere,

il terminare, il completare la propria vita. Infatti:... si muore, del morire, soltanto quando si DEVE, non prima e non dopo...

Noi dobbiamo imparare a viverlo per quello che è: **un fatto momentaneo, istantaneo** e... NON confonderlo con la “morte”, che è altra cosa e, soprattutto NON pensare così: “*Si, c’è il morire e poi... c’è l’altra vita...*”. NO!!! NON C’E’ un’Altra vita, bensì un’altra dimensione dell’UNICA vita che ci è data, iniziata nell’istante in cui un ovulo e uno spermatozoo “morirono” (ognuno per metà!) e costituirono quell’unica realtà che è ciascUNO di noi. Solo dobbiamo tener presente che “morire NON è la morte” e che la morte, appunto, è un’altra cosa, fino a correre il rischio di una “morte seconda” anche dopo il “morire”... “*Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro NON ha potere la seconda morte... Ma per i vili e gli increduli, gli abbietti e gli omicidi, gl’immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e zolfo. E’ questa la seconda morte!*”. (Apocalisse 20,6 – 21,8)

A dimostrazione, appunto, che la morte è... altra cosa....

Ma che cosa è, come è la morte?...

Lo vedremo appena qui di seguito, perché subito, ora: “*ic et nunc*” voglio dirti una cosa che ho appena letto e che mi ha straordinariamente sorpreso.

AMORE, composto da **A**, alfa privativo greco, che significa **NON** (come, ad es. morale e Amorale) e da **mors** che significa “**morte**”, dunque: Amore = NON-*morte*, sconfiggere la morte, perché l’unica “energia” a poterlo fare perché datore di VITA. Non siamo noi, infatti a creare l’Amore, bensì l’Amore a creare noi ed è solo “amando” che si è realmente, totalmente, pienamente VIVI e, quindi, NON morti. Insomma: dobbiamo imparare a far “morire” la “morte”!!! Che è la NON-vita...

La “Morte”, infatti, **NON** è il “Morire”

Il Cristianesimo, propriamente parlando, NON è una “religione”, bensì una “FEDE” !

Fede, però, che ha fondamento in Cristo, Dio fatto uomo: nato, vissuto, morto del “morire” e... ?

*“... Se Cristo **non** è risorto, è vana la nostra Fede e noi siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è Risorto e noi... risorgiamo con Lui”. (1 Corinzi. Tutto il cap. 15, in modo particolare i versetti 12-19).*

Equivoco “mortale”.

Se quando, sentendo il termine “morte”, noi intendiamo quell’ultimo fatto di ogni uomo che, smesso di respirare “muore”, allora dobbiamo risolvere un equivoco che, davvero, è “mortale”: **Cristo, morendo, ha vinto la morte !!!**

Se noi per “morte” continuiamo a pensare sia quell’ultimo atto dell’uomo, che è lo smettere di respirare, e Cristo è “morto”, che cosa ha vinto? Niente !!! Ni-en-te! Ni en te !!!

Eppure si dice che Cristo, “morendo”, cioè sperimentando il “**morire**”: nell’Amore, con l’Amore, per l’Amore ha vinto, così, la “**morte**”.

Dov’è l’ “equivoco”?

Dov’è il “mortale fraintendimento” che rischia di sciupare la vittoria di Cristo sulla morte, in se stesso e in noi?

Qual è l’intendimento sbagliato, nostro, che ci lascia...

“morti-viventi” ora, qui, magari di paura, pensando quell’ultimo inevitabile fatto dello smettere di respirare come “morte”, mentre, invece, è **solamente il “morire” ?!!**

Proprio la “confusione”, il con-fondere, fondere insieme i due termini: “morte”-“morire” e pensare siano la stessa cosa. Non è così!!! Il “morire” è una cosa e la “morte” è... tutt’altro !!!

Distinzione chiarificatrice.

Paolo dice che: “*La MORTE entra nella vita, a causa del peccato*”.

E’ chiaro?! Se entra ora, adesso, qui, nella vita, vuol dire che NON è quell’ultimo fatto dello smettere di respirare. Quello è e deve essere tenuto presente esattamente e soltanto per quello che è, cioè il “**mo-ri-re**”, che già nel suo significato etimologico (come abbiamo visto!) è detto essere: “*una azione momentanea*”; mentre la “**mor-te**” è una “*condizione*”, una “*situazione*”, una “*dimensione*”... Insomma: proprio un’altra cosa, un’altra realtà rispetto al “morire”.

Importante, allora, è chiarire che cosa è, come è fatta la “morte” e “**morte**” è tutto ciò che è contrario all’essere “**VI VEN TE**” !!!

Creati, infatti, “viventi”, e fatti per avere “**VITA**” e averla, anche, e soprattutto qualitativamente, in abbondanza (dice Dio!), a causa di tanti fatti e situazioni: botte, negatività, tradimenti, fatiche inutili, dolori inopportuni e sofferenze indebite, ci troviamo ad avere meno brillantezza, meno piacere, meno positività, meno gioia, meno gusto, meno pace, insomma: meno “**VITA**”, anzi, una **NON-vita**”... Questo è la “**MOR-TE**”.

Ed è questa NON-vita, questa mor-te che Cristo vince “*morendo del morire*”, mettendo dentro la NON vita, dentro LA MORTE, la sua VITA, e per questo: vin-cen-do-la.

E’ proprio così, e dobbiamo imparare a **vi ver lo** così:
il “morire” **NON** è la “morte” !!!

LA SOFFERENZA DEL “LUTTO”

Viverla o... subirla?!

Il processo del “lutto” è universale e si manifesta con modalità abbastanza simili in tutto il mondo e in tutte le culture, anche se le diverse tradizioni e cerimonie locali che circondano questo travagliato momento possono essere notevolmente diverse. Noi, qui, ora, vogliamo vedere come un soggetto, afflitto dalla perdita di una persona cara, viva generalmente tale condizione e che cosa si può fare per cercare di aiutarlo... Tenendo ben presente, però, che il lutto per la perdita di una persona cara, è una delle sofferenze più grande e faticosa che una persona è costretta a sopportare nel corso della vita (se non è lei la persona defunta!).

SHOK

Questa componente può avere una durata e una intensità diversa da caso a caso. L'esperienza soggettiva è caratterizzata da:
- disorientamento - capogiri - senso di spersonalizzazione e di irrealtà (probabilmente causa l' “endorfina” che dura 25/30 giorni)

DISORGANIZZAZIONE

Anche questa fase varia notevolmente da caso a caso. Vi sono persone totalmente bloccate e incapaci di prendere alcuna decisione e, al contrario, persone attivissime nell'organizzare i funerali, le pratiche amministrative, l'accoglienza, le varie cerimonie.

NON è vero che coloro che rimangono attivi sono insensibili e non soffrono; nello stesso modo che NON sono colpevoli coloro che rimangono bloccati.

Nota Bene. In queste due fasi, generalmente, si può ricevere e, se lo si accoglie, si può godere dell'aiuto degli amici e della Comunità.

COMPORTAMENTO DI “Ricerca”

Varia da una leggera inquietudine, apparentemente senza causa, al fatto di attendere il rientro a casa, all’ora abituale, della persona cara defunta e, addirittura, di cercarla nei posti dove la si trovava abitualmente.

Questo stato di “continua ricerca” fa sì che a volte il superstite “veda” la persona cara defunta, ne “senta” la voce o, per lo meno, la “presenza”.

Queste “*illusioni*”, o più precisamente “*proiezioni*”, possono essere molto realistiche e coinvolgenti oltre che, a volte, spaventose.

Il comportamento di ricerca e le “*allucinazioni*”, generalmente si estinguono nel tempo in quanto, naturalmente, esse NON portano MAI al ritrovamento effettivo della persona defunta.

REAZIONI “Emotive”

Queste componenti variano, oltre che da caso a caso, anche da momento a momento. Possono emergere a ondate, anche senza un motivo apparente, e sono, di solito, *estremamente dolorose*.

Queste “reazioni *emotive*” NON possono essere sbrigativamente definite “*depressione*”, anche se, certamente, **esistono nel processo luttuoso aspetti “depressivi” non indifferenti.**

Ad esempio: - “**lamentosità e desolazione**” caratterizzate da un senso acutissimo e profondo di...

“**vuoto**”, frammiste a ondate intense di dolore e commozione, segnate anche da... scoppi di pianto, spesso incontrollabili;

- Senso di “**nostalgia e rimpianto**” che si avvertono incolmabili, ai quali si accompagnano spesso segni fisici di “**profonda irrequietezza**”, “**nausea**”, “**vomito**”, “**perdita di appetito**”, “**disturbi del sonno**”.

L'evento "lutto" lascia un senso d'incredulità, di disperazione e, spesso, di colpa.

E', generalmente, assai difficile, se non lo si affronta bene, superare queste "*sensazioni*".

Anche persone NON colpevoli, come ad esempio i figli piccoli, finiscono spesso per condividere il tormento di chi era vicino alla persona defunta.

Tali "colpe", anche se NON ci sono, vengono **in-ven-ta-te** !

I "**suicidi**" sono la realtà certamente più sorprendente e dolorosa, quindi la più complicata da affrontare e risolvere (cominciando dal "*senso di colpa*" che immediatamente suscitano)

Oltre questi, i "morire" più difficili da accettare sono quelli "*improvvisi*", specie di persone giovani, soprattutto quando si possa pensare di aver avuto un qualche ruolo "attivo" nel causarne il decesso. Basti pensare, come unico esempio, ai genitori che hanno comprato la moto al Figlio...

Nota Bene. A livello psicologico ci sono queste possibili "gradazioni e sfumature" di sofferenza:

il dolore *più doloroso* è la perdita del Figlio; quello *più faticoso* quella del Coniuge; quello così doloroso da diventare quasi... anestetizzante, è quello del **suicidio**, in modo particolarissimo, del Figlio.

Ben più "facile" da accettare, pur se comunque doloroso, è il "morire" di una persona anziana, soprattutto se il suo morire avviene dopo un lungo periodo di malattia, razionalizzando quanto è avvenuto pressappoco così: "*ha finito di soffrire*"; "*non desiderava più vivere in quelle condizioni*".

Vi sono tanti fattori, oltre alle caratteristiche personali del defunto e delle circostanze del suo morire, che possono rendere particolarmente difficile la soluzione del lutto.

La “*separazione*” sembra assai difficile quando in vita esisteva, tra il defunto e il superstite, un rapporto “*simbiotico*”. Questo tipo di problema viene vissuto quando individui sostanzialmente deboli si aggrappano eccessivamente a qualcuno: vivono con lui, per lui, di lui e in lui (o lei...).

In misura meno drammatica, MA assai evidente, possiamo notare come il distacco dal defunto possa essere reso difficile dal rapporto particolarmente intenso del superstite con “**oggetti**” collegati al defunto. Tali oggetti, appartenuti al defunto – ma a volte collegati in maniera diretta o simbolica con il suo morire – mantengono con il defunto un legame quasi tangibile e rinnovano, ad ogni contatto, il dolore della separazione NON risolta.

Concludendo.

Possiamo dire che la sensazione di “**impotenza**” che genera il “**morire**” di una persona a noi vicina, con i conseguenti sentimenti di “*non c’è più speranza*” e di “*nulla mi può aiutare*” **sono veri e NON vanno esclusi**, MA: neppure esasperati, anzi **vanno affrontati**, perché è possibile superarli!

Queste note, che ho estratto dal libro SOFFERENZA, viverla o subirla, ed. Claudiana, Torino 1985,

vogliono essere un tentativo di aiuto a farsi un’idea più chiara e più vera della sofferenza del LUTTO, ma anche una speranza che, conosciute, queste “*ovvie realtà*”, NON si diano più per “scontate” e, così, affrontate e superate, si possa arrivare a godere la VERA PACE, perché:

“La sofferenza NON avvicina necessariamente alla virtù, MA certamente e sempre avvicina alla piena e totale REALTA’, che è VERITA’ e, per questo, capace di LIBERARE... appunto, dalla SOFFERENZA, soprattutto quella indebita.

Frate Cesare Bonizzi, Cappuccino e Presbitero.



“OK_{ur}-I_{nstugi}”

Frate Cesare *“Colui che accompagna alla... Preziosità”*

KINSTUGI



*oggetto ferito, che diventa
più “prezioso”*

OKURIBITO

“Colui che accompagna alla PARTENZA”



“Padre”... “Madre”... “ e... Tutti e Ogni “Figlio”

info@fratecesare.com